

MASSIMO QUAINI

COSTRUIRE «GEOSTORIE»
UN PROGRAMMA DI RICERCA
PER I GIOVANI GEOGRAFI

«A che cosa serve scrivere la storia della geografia quando ciò che conta veramente è fare della geografia?»

A questa domanda che un po' ovunque si sente rivolgere il geografo che si dedica alla storia della disciplina si potrebbe facilmente rispondere mettendo in campo, con l'aiuto di una breve citazione di Borges, il problema dell'identità: «è noto che l'identità personale risiede nella memoria e che l'annullamento di questa facoltà comporta l'idiozia», e sostenere che vale per le discipline scientifiche quanto vale per le persone, visto che dopo tutto le discipline sono fatte da persone (più o meno "indisciplinate"). La tesi potrebbe anche essere dimostrata scientificamente, sperimentalmente con l'aiuto dello psichiatra Oliver Sacks, commentatore degli straordinari "romanzi neurologici" di Lurija, che a proposito del caso clinico Zasetskij, l'uomo senza memoria, ha scritto:

«impariamo di nuovo da Zasetskij la lezione che ci hanno insegnato anche Socrate, Freud, Proust: che una vita, una vita umana non è una vita fino a quando non è esaminata; che non è una vita fino a quando non è veramente ricordata e assimilata; e che questo ricordo non è qualcosa di passivo, ma attivo, la costruzione attiva e creativa della vita di un individuo, la scoperta e la narrazione della vera vita di un individuo» (SACKS, 1991, p. XVII).

Forse ciascuno di noi non è molto diverso dal soldato Zasetskij che, ferito alla testa dai frammenti di un proiettile nel 1943, lottò per tutta la vita per sanare le devastazioni della memoria, del linguaggio e del pensiero, perché anche noi oggi siamo quotidianamente colpiti dal bombardamento del "pensiero unico", dalle schegge di un mondo senza memoria, dalla guerra di una cultura della globalizzazione che ha dichiarato "la fine della

storia”, dall’idiozia del “fare geografia” nell’orizzonte geografico meramente spaziale, orizzontale, mutilato della profondità temporale del passato e del futuro. Forse anche noi, oggi più che mai dobbiamo, come Zasetskij, cominciare «un lavoro meticoloso, un lavoro da archeologo della memoria e tentare di dividere ciò che è rimasto intatto da ciò che ormai è irrimediabilmente perduto» (LURJIA, 1991).

La lezione che ci viene da scrittori, filosofi, neuropsicologi ci riconcilia oggi più che mai con l’eterna missione della geografia: la missione iscritta nel suo stesso nome, *geo-grafia*, scrittura della Terra, memoria collettiva del mondo. Non nasce la carta geografica presso i Greci come «dispositivo mnemotecnico mediante il quale una cultura definisce la sua identità, il proprio spazio e quello degli altri»? Il passaggio dalla carta diagrammatica di Anassimandro alla ricerca (*istoria*) di Erodoto non testimonia la nascita della geografia, la costruzione da parte del geografo di un’immagine coerente del mondo dominabile non solo dall’occhio ma anche dalla memoria: «far vedere la terra e iscrivere nella memoria individuale e collettiva i nomi dei luoghi e dei popoli distribuiti sulla sua superficie» (JACOB, 1983)?

La nascita della geografia non implica già con Eratostene la consapevolezza di una “tradizione geografica”, ovvero di un’ermeneutica o arte dell’interpretazione che i Greci chiamavano *diorthosis* (correzione, rettifica delle carte e descrizioni che ci sono trasmesse)?

A quale “geostoria” un giovane geografo dovrebbe oggi dedicarsi?

Senza voler ora stabilire gerarchie che giustamente lasciano il tempo che trovano, credo che gli elementi che abbiamo finora portato ci inducono a dare questa risposta: la storia del pensiero geografico a cui ciascuno di noi vorrebbe dare un contributo. Per dire meglio, dato che l’espressione “pensiero geografico” può indurci a considerare un oggetto del tutto astratto e disincarnato, la storia del sapere geografico e della comunità scientifica entro i quali ci siamo collocati e che pensiamo possano meritare i nostri sforzi.

Ciascuno di noi sente di appartenere a una tradizione, a una “scuola”, ma quasi sempre questa appartenenza non suscita l’attenzione sufficiente perché possa diventare un fatto pienamente consapevole. Ciascuno di noi appartiene a un ateneo, ma raramente si preoccupa di conoscere la storia dell’insegnamento al quale sta dedicandosi e che spesso ha ottenuto in maniera un po’ casuale. Questo disinteresse si basa o sulla convinzione di co-

noscere adeguatamente o sufficientemente la storia della geografia e dei geografi che hanno illustrato il proprio ateneo, o sulla convinzione che tale conoscenza, di per sé poco attraente, sia comunque di pertinenza dei geografi più titolati o che si approssimano alla pensione...

Niente di più sbagliato: conoscere la tradizione nella quale ciascuno di noi si inserisce attivamente dovrebbe essere una preoccupazione necessaria soprattutto per i giovani, per svolgere più efficacemente il proprio compito. Anche se non si desse peso alle ragioni generali che abbiamo introdotto (ma è difficile non farlo), nessuno dovrebbe dimenticare che, così come quando si inizia uno studio su qualsiasi argomento la prima operazione è quella di prendere atto della bibliografia pregressa, la stessa procedura dovrebbe attuarsi quando ci dedichiamo all'insegnamento di una disciplina che oltretutto ha l'abitudine di radicarsi – nel senso letterale di mettere radici – almeno in un contesto locale e regionale.

Con questa breve nota vorrei dunque ribaltare tendenze come queste, che certamente hanno contribuito a fare della storia della geografia italiana uno dei campi di studio meno coltivati, e contemporaneamente tentare di mostrare il fascino nascosto di una ricerca sulla storia del sapere o meglio ancora dei saperi geografici e dei loro portatori. Un fascino che apparirà evidente se soltanto questa storia verrà riconosciuta non solo nella sua evidente utilità e necessità, ma anche come una *terra incognita* ancora in gran parte da esplorare.

Non a caso ho parlato di fascino e, già nel titolo, di geostorie: ritengo infatti che costruire questo genere di narrazioni sia appassionante, anche per il geografo, così come lo è spesso per il medico o il chimico che si dedicano alla storia della loro disciplina o per lo storico, che non per caso dispone di molte cattedre di storia della storiografia. E forse per il geografo lo è anche di più, non fosse che per sfatare il vecchio adagio che ciò che importa veramente è fare della geografia e non scrivere la storia della geografia!

Della natura eminentemente narrativa della storia della geografia

Di recente Umberto Eco, su «La Repubblica», è tornato sulla distinzione fra saggistica e narrativa per ammettere che ci sono certi argomenti «che non mi sento di sostenere o di trattare in modo chiaro e definitivo in un saggio» e di cui «preferisco mettere in scena narrativamente il proble-

ma», in quanto «se la saggistica lavora verso la risposta, la narrativa lavora in direzione della domanda».

Ritengo che la storia di una disciplina richieda di essere lavorata soprattutto in questa seconda direzione, in quanto problema piuttosto che come soluzioni e tanto meno come soluzioni già date, da confermare o al massimo integrare. Tutto questo non significa, evidentemente, che una storia della nostra disciplina debba essere scritta soltanto come *Il pendolo di Foucault* o *L'isola del giorno prima* (anche se il carattere “geografico” dei due romanzi è esplicito), ma significa che, se impostata in maniera problematica, può essere appassionante come un romanzo sia per l'autore sia per il lettore.

E forse proprio di un approccio più narrativo la storia della geografia ha bisogno per trovare cultori più appassionati. Ma per procedere su questa strada bisogna sapere quali sono i problemi che occorre mettere in scena narrativamente e prima ancora valutare se tali problemi hanno effettivamente una qualità narrativa.

In questa sede – non per stabilire classificazioni troppo rigide, ma solo per delimitare il tema – non voglio considerare come appartenente alla storia della geografia lo studio dei protagonisti di quella che dall'Ottocento viene definita “geografia esploratrice” – anche perché sarebbe troppo facile riconoscere la qualità narrativa di eventi e personaggi appartenenti alla storia avventurosa delle esplorazioni – ma soltanto la “geografia scientifica” e dunque un insieme di eventi e persone che apparentemente hanno poco o nulla di romanzesco. E tuttavia, se appena si allarga il raggio di osservazione alla vita di un ricercatore – ovviamente alla sua vita pubblica – e alle modalità del suo operare in quanto appartenente a una comunità scientifica, “nodo” di una rete di rapporti complessi con la società, le istituzioni in cui lavora, le categorie sociali con le quali viene a contatto (a cominciare dagli studenti e per finire con i committenti e gli informatori di cui si serve nella ricerca), con il fine di ricostruire le modalità con cui il geografo costruisce le sue ipotesi, raccoglie le sue fonti, fa le sue inchieste e ne mette in circolazione i risultati, si rapporta ai suoi maestri e colleghi, vive i suoi successi o insuccessi accademici e più in generale interpreta e risponde alle attese della società e via discorrendo, l'interesse narrativo di queste storie appare evidente.

Per fare qualche esempio – scelto per cominciare fra i geografi non italiani –: come non pensare che una ricostruzione analitica delle procedure con cui Vidal de la Blache è arrivato a costruire il celebre *Tableau de la*

géographie de la France (sul quale si formò una schiera di discepoli davvero notevole: Demangeon, Dion, Blanchard, Sion ecc.) non sia un argomento che si presta a essere messo in scena narrativamente, a partire dalla cronologia delle osservazioni sul terreno, dei mezzi di trasporto di cui si servì per conoscere i luoghi, dei modi e strumenti di osservazione dei paesaggi e delle società locali (il taccuino, il disegno, la macchina fotografica, l'intervista...), dei modi con cui le fonti di terreno vengono intrecciate alle fonti cartacee e l'insieme viene interpretato e restituito sul piano formale, attraverso quali schemi e con quali linguaggi, per quali referenti dentro e fuori l'accademia, ecc. ecc.?

Per fare un altro esempio, quando Roger Dion, nel 1948, nella lezione inaugurale del suo corso di Geografia storica al Collège de France, ricorda che nella sua attività didattica, non potendo formare allievi da incanalare nell'Università, ha come principali referenti «i geografi che non sanno di esserlo»: gli studiosi locali, storici o archeologi autodidatti, «formati meno dai libri che dall'osservazione diretta delle cose», non apre prospettive interessanti sulle ricadute del discorso geografico e sulle relazioni che esso intrattiene con i dilettanti che operano nelle società provinciali dei nostri paesi, così ricchi di storia che «le vocazioni storiche nascono in gran numero, fin nelle più piccole borgate, senza l'apporto dell'Università e neppure del Liceo»?

A chi pensa che una ricerca come questa potrebbe definirsi un'indagine di pura erudizione storica fine a se stessa, si potrebbe rispondere che attraverso ricerche di questo tipo si potrebbe anche verificare se ha ragione Giuseppe Dematteis a scrivere che «chi oggi pratica veramente la geografia non la sa, mentre chi crede di conoscere la geografia non è in grado di praticarla» e se per caso questa constatazione oltre che per il presente valga anche per il passato (DEMATTEIS, 1985). O anche, ricorrendo a un narratore di razza, se non ci troviamo anche noi nella condizione di Honoré de Balzac che a proposito della sua *Teoria dell'andatura* scrive: «Ammiravo una scienza, senza saper dire che cosa fosse questa scienza; nuotavo in essa, come l'uomo nel mare, che vede sì il mare, ma non può coglierne che una goccia nel cavo della sua mano» (BALZAC, p. 19).

Gli episodi appena ricordati mi sembrano configurare due dei mille eventi e personaggi che lo storico della geografia potrebbe assumere nelle sue indagini. "Geostorie" affini e non meno interessanti potrebbero nascere anche da noi, ripensando per esempio il modo in cui Cattaneo costruì le sue celebri *Notizie naturali e civili della Lombardia* e le ra-

gioni del loro scarso successo come modello di indagine regionale, o ponendosi la domanda di ricostruire quali eventi ci siano a monte di quel libro del tutto anomalo che è *Geographi italici minores* di Alberto Magnaghi. O per venire a tempi più vicini a noi, ricostruendo la storia complessa di una ricerca come *Le razze e i popoli della terra* di Biasutti, costruita a cavallo di due periodi storici (che sul concetto di razza ebbero orientamenti assai diversificati) e posta anche a cavallo fra le due discipline (l'antropologia e la geografia); o ancora cercando di capire che cosa veramente si proponessero due personalità così diverse come Roletto e Massi con il progetto della rivista «Geopolitica» e quali i loro referenti e esiti nel contesto della geografia e della cultura italiana; e infine, per citare un altro caso di studio non meno interessante: come e con quali differenze rispetto a modelli europei (in primo luogo quello appena citato di Vidal de La Blache) Aldo Sestini nel 1963 costruì per il T.C.I. quella straordinaria sintesi che è *Il paesaggio*.

L'approccio narrativo che vado proponendo non si realizza solo come storie di singoli libri e ricerche, ma anche come storie di istituzioni (Società, Facoltà, Istituti), gruppi collettivi di ricerca (come quelli sulla casa rurale), riviste, collane ecc. Il fine generale dovrebbe infatti essere quello di mettere insieme le tante tessere di un mosaico e ritessere una tela che non si identifica – sia ben chiaro – con la storia astratta della verità geografica e neppure soltanto con la storia delle idee scientifiche e tanto meno con la successione di docenti disincarnati sulle medesime cattedre (a cui si riducono molte delle storie della geografia nelle varie sedi universitarie), ma che al contrario richiede uno spirito nuovo, più attento alle concrete pratiche di lavoro e di insegnamento, ai contesti e alle reti socio-culturali entro cui si svolge il lavoro dei geografi e quanti anche senza essere geografi patentati si occupavano degli stessi temi e problemi. Ma perché un approccio di questo tipo possa realizzarsi occorrono alcune condizioni, che nell'approccio tradizionale non erano necessarie.

Condizioni e metodi della storia della geografia

La prima condizione è che il ricercatore si riconosca a tal punto nel tema e nell'intreccio che intende ricostruire da passare qualche anno nel cercare le fonti, che non sono così accessibili come sembra, e nello scoprire gli infiniti aspetti di un mondo comunque lontano da noi. Come avviene in ogni romanzo che si rispetti, l'autore deve identificarsi nei protagonisti che

mette in scena, seguirli passo passo, tentare di ricostruirli a tutto tondo, ma nel far questo deve cercare, per quanto possibile, di ignorare il presente e le sue pratiche per tentare di capire il mondo a cui essi appartengono. Per quanto è possibile, perché «ogni lettura storica, anche quella fatta dallo storico più rigoroso, è sempre una lettura in prospettiva» (ECO) e anche il tempo più lontano non possiamo evitare di guardarlo con i nostri occhi di contemporanei. L'importante è che di ciò si sia pienamente consapevoli e si evitino le forzature per far quadrare il passato con il presente e si ricada in una concezione strumentale della storia della geografia (sulla quale mi soffermerò fra poco).

La seconda condizione è che per poter ricostruire a tutto tondo i nostri personaggi spesso le fonti non sono sufficienti. In questo caso dobbiamo stare attenti a non colmare le lacune con deduzioni che deriviamo dal contesto attuale e dalla nostra attuale esperienza scientifica e che non corrispondono alle pratiche e alle esperienze che le precedenti generazioni potevano farsi. Dobbiamo invece procedere come un investigatore che lavora su labili indizi, che ricostruisce in tutti i dettagli la scena del delitto e non si lascia prendere dalla pretesa di arrivare subito al nome dell'assassino. Grazie al metodo indiziario, che nella ricerca storica è il metodo più affidabile, le nostre geostorie assumeranno allora tutte le caratteristiche di veri e propri racconti polizieschi.

Che esista una carenza di fonti è evidente. Noi non possiamo più interrogare i protagonisti delle nostre storie, non possiamo rivolgere loro le domande che, sulla base della più recente e ampia idea della storia delle pratiche geografiche, scientifiche e didattiche, mettiamo al centro della nostra indagine. I geografi del passato sono stati molto discreti: a differenza di altri scienziati, per esempio botanici, geologi, chimici, non ci hanno in genere lasciato appunti autobiografici e neppure i materiali preparatori delle loro ricerche e dei loro corsi. Così, se sul versante didattico è molto difficile ricostruire perfino gli argomenti dei corsi impartiti, conoscere le dispense e le pratiche seminariali, andare a verificare le tesi di laurea, anche sul versante scientifico non sappiamo molto delle specifiche e concrete pratiche della ricerca. Ma in fondo è proprio questa carenza che può rendere ancora più appassionante e intellettualmente gratificante la nostra ricostruzione. Da un altro lato questa situazione dovrebbe convincerci a mettere fin d'ora in cantiere la produzione e conservazione di fonti orali sugli aspetti meno documentati e documentabili del lavoro del geografo e delle sue pratiche di ricerca.

Un cantiere come questo potrebbero gestirlo i giovani ricercatori, cominciando a interrogare i geografi più anziani sulla storia della loro carriera, con una particolare attenzione ai “costumi” e riti che oggi non esistono più e che stentiamo a comprendere, tanto appaiono lontani dalle nostre pratiche. Faccio un esempio che mi è rimasto impresso da molti anni e che riguarda un piccolo dettaglio, che tuttavia ci apre uno spiraglio su tutto un mondo di vecchie pratiche di ricerca. Un giorno Dematteis mi raccontò la sua libera docenza – ecco un passaggio e una fonte rivelatrice da interrogare – e mi disse che uno dei suoi commissari, per la precisione Ortolani, gli rimproverò di non aver usato la bicicletta come mezzo diretto di conoscenza della geografia regionale e di aver privilegiato altri mezzi e approcci al territorio più indiretti, nei quali evidentemente la vecchia generazione non si riconosceva. Ecco come un piccolo dettaglio, che secondo i canoni finora praticati non dovrebbe appartenere alla storia del pensiero geografico, ci rivela una vera e propria rottura epistemologica. Negli stessi anni, in Francia, Paul Claval rompeva la tradizione della tesi di dottorato consistente nella classica monografia regionale – che richiedeva la capillare esplorazione locale che amava Ortolani – e pretendeva di essere valutato piuttosto sul piano della teoria della geografia. Sono queste piccole e grandi rotture che con l’approccio che sto proponendo dovremmo essere in grado di arrivare a individuare.

Come si vede la posta in gioco non è da poco. Si tratta di riscrivere la storia della comunità scientifica dei geografi, alla luce di quei criteri di storia e sociologia delle scienze che da noi non hanno mai goduto di molta fortuna, come, presentando *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea* di Horacio Capel, riconosceva nel 1987 Angelo Turco. Oggi, anche se le categorie scientifiche di Capel non ci sono più sufficienti, siamo ancora più in grado di capire quanto la geografia italiana – su questo versante, perché per le altre discipline geostoriche il discorso sarebbe molto diverso – continui ad essere vittima dell’«opprimente destino d’essere un pensiero senza storia». Con l’aggravante che oggi, a differenza degli anni Ottanta del secolo scorso, meno si legge «la sproporzione tra la tensione problematica in atto e il compunto didascalismo di una tradizione autobiografica abituata a concepire il passato della disciplina come un “onesto fantasma”» (TURCO, 1987) e non certo perché sia migliorato il secondo termine del rapporto, quanto piuttosto perché è calata la tensione problematica.

Ad essere molto severi si potrebbe infatti dire che è calata la tensione problematica ed è rimasto il compunto didascalismo e se lo dico è forse

perché in qualche modo mitizzo un tempo, gli anni Settanta, in cui la tensione era effettivamente molto alta. È tuttavia un dato di fatto che, a circa venti anni dalla proposta di Capel ancora non abbiamo del tutto acquisito quel punto di partenza che è necessario se vogliamo comprendere le dinamiche della geografia contemporanea e che consiste non tanto nel pensiero in sé ma nella «comunità che lo produce, lo vaglia criticamente, lo mette in circolazione, lo trasferisce nella pratica sociale attraverso la scuola, i *media*, la metabolizzazione ideologica, l’impatto tecnico-operativo» (TURCO, 1987 p. 12).

La divaricazione fra due storie della geografia

Che le stesse ricostruzioni di storia della geografia abbiano un ruolo determinante nella storia della disciplina e delle tensioni problematiche che periodicamente la caratterizzano è un fatto evidente. Ogni fase in cui il paradigma disciplinare entra in crisi si accompagna a una forte attenzione per questo tipo di ricerche, che tuttavia vengono impiegate per convincere la comunità scientifica dei limiti del paradigma in discussione e della necessità di recuperare e attualizzare elementi critici presenti in paradigmi del passato.

Il nuovo paradigma non si traduce soltanto in teorie, modelli e nuovi manuali, ma anche in una rilettura delle precedenti fasi dell’evoluzione disciplinare e scientifica, che spesso si esprime nella riscoperta di autori e modelli di ricerca precedentemente considerati superati e caduti nel più completo oblio. Così è infatti accaduto più volte nell’ultimo trentennio, per esempio con la riscoperta di Humboldt, Reclus, Marsh, Ghisleri, Dardel e altri.

Ma non è su questo tipo di rilettura del passato che, pur ritenendolo legittimo, chiamerei strumentale (e che anch’io ho praticato), che qui intendo richiamare l’attenzione. Esso infatti, per la sua funzionalità ai nuovi paradigmi che di volta in volta alcuni geografi vogliono imporre alla comunità scientifica, non corrisponde al modello di ricerca che intendo caldeggiare in questa sede. Si traduce infatti in un modello di ricerca che non possiamo definire filologicamente e storicamente corretto, come è dimostrato dall’uso di categorie come quella di “precursore”, che da un punto di vista storico sono pericolose per gli anacronismi storici che implicano.

Per fare qualche esempio: il profilo storico che precede la parte teorica delle *Metafore della terra* di Dematteis è molto stimolante – così come lo

sono anche alcuni scritti di Farinelli – ma, proprio per le forzature funzionali alla riformulazione del paradigma scientifico non possono essere ritenuti modelli di ricerca nel campo della storia della geografia che, solo svincolandosi dallo stretto legame o subordinazione alla riflessione teorica o epistemologica, può riconoscersi come una specializzazione autonoma, allo stesso titolo della storia delle esplorazioni o della storia della cartografia. Da questo punto di vista è significativo che le opere che ho appena citato non abbiano alimentato un filone consistente di studi storico-geografici, così come non meno significativo è il fatto che la storia di una scienza bi-millennaria come la geografia non abbia mai attirato l'attenzione dello storico della scienza.

A definire questa situazione – che appare evidente se la si paragona ad altre specializzazioni affini come la storia delle esplorazioni e della cartografia – hanno concorso diversi fattori, che non è qui il caso di indagare. Meglio dedicarsi a definire qualcuna delle strategie che, insieme alle condizioni già delineate, possono determinare un'inversione di tendenza.

Strategie per il rilancio della storia della geografia

La prima strategia è identificare le domande giuste. Come ebbe a dire Lucien Febvre nel 1933 e come in fondo ci propone anche Umberto Eco «una serie di interrogativi ben posti e formulati può essere infinitamente più soddisfacente di un cumulo di molli certezze frammentarie e superficiali».

La prima domanda che dobbiamo porci per prendere coscienza del problema più generale è la seguente: in che misura il settore della ricerca che va sotto il nome di storia della geografia merita la definizione di “ventre molle” della geografia italiana? Per ventre molle intendo una ricerca che si è sviluppata essenzialmente per accumulo di “molli certezze frammentarie e superficiali”, parole che mi pare fotografino bene, sia pure con le dovute eccezioni, la situazione italiana, soprattutto se la paragoniamo alla situazione di altre tradizioni geografiche europee e non. Acquisire, sulla base di questa consapevolezza, le esperienze più significative della ricerca svolta fuori d'Italia – sulla quale per ora non possiamo soffermarci – è ovviamente una condizione necessaria per andare avanti.

Le strategie utili a uscire dal ventre molle appaiono abbastanza evidenti dopo quanto abbiamo già detto. La prima e più necessaria consiste

nel porre nella maniera più chiara ed efficace gli interrogativi che nelle loro stessa formulazione possono rivelare a un tempo le lacune, le zone d'ombra che caratterizzano questa area di ricerca applicata al caso italiano e i percorsi che rendono possibile, se non proprio colmare le lacune, almeno illuminare le zone d'ombra.

Immaginiamo, sfruttando un'abusata metafora, che il nostro giovane studioso sia simile a un viaggiatore che si propone di esplorare queste terre incognite. Il primo bisogno di un esploratore è avere buone istruzioni e dotarsi di un buon bagaglio di strumenti e attrezzi. Le istruzioni sono di fatto le domande, il questionario che finora, a differenza di altre specializzazioni come la storia della cartografia e la geografia storica, non è stato costruito. Se questa nota aprisse una discussione capace di costruire un questionario per stimolare e organizzare la ricerca, questo sarebbe già un bel risultato.

Lo stesso discorso vale per costruire la cassetta degli attrezzi del buon storico della cartografia. Se è facile dire quali siano gli strumenti e i metodi per studiare una carta storica o trattare un documento geostorico, non altrettanto si può dire per quei prodotti e documenti che sono i concetti e le pratiche scientifiche del geografo. Probabilmente non se ne è finora sentito il bisogno perché ogni geografo è portato a pensare che, proprio perché geografo, possiede tutti gli strumenti più adeguati per studiare la geografia e i geografi del passato.

Ma su questo punto è davvero il caso di dire che “casca l'asino”: così come non è vero che il geografo sia l'unico autorizzato a fare storia della geografia perché solo lui può veramente capirla, così non è neppure vero che possieda gli strumenti più adeguati per farla. Se questo pregiudizio fosse vero bisognerebbe pensare che la storia della Chiesa in Italia possono farla solo i preti e i cattolici e solo i medici la storia della medicina. Questa idea va semmai rovesciata: come hanno dimostrato da tempo l'illuminismo e i persiani di Montesquieu, per studiare in maniera adeguata un qualsiasi fatto culturale occorre maturare quel minimo senso della distanza e di spaesamento che per l'appunto coglie il viaggiatore quando entra in una terra sconosciuta, abitata da gente diversa.

Per concludere su questo punto, direi che nella cassetta degli attrezzi del buon storico della geografia dovrebbe essere contenuto almeno il metodo storico, che per l'appunto è ciò che ci garantisce la capacità di non appiattare il passato sull'oggi e nemmeno l'Altro sul Sé. Diciamo per brevità: i rudimenti del metodo storico o della capacità di contestualizzazione

e i rudimenti del metodo antropologico, ovvero il senso vivo delle differenze culturali e della complessità delle relazioni che tengono insieme i componenti di questa strana “etnia” o comunità che sono i geografi. Oggi molti storici e sociologi della scienza applicano i metodi e le categorie dell’osservazione antropologica alla società europea e ai suoi più avanzati *milieux* scientifici, spiando «la scienza in azione», come dice Bruno Latour. Per questo tipo di interpretazione la scienza non è tanto ciò che viene distillato in un libro o in un articolo, in una lezione o in un manuale, ma è l’intera scienza in azione prima e dopo la scoperta scientifica o la nuova teoria. Sono in una parola le pratiche e i costumi scientifici individuali e di gruppo: ciò che in genere sembra *naturale* ma che tale non è e che in molti casi determina il successo di una teoria o di una scoperta.

Quanto all’elenco delle domande non intendo addentrarmi, visto che penso che sarebbe meglio che si arrivasse mediante una discussione alla costruzione del questionario (anche questo, detto *en passant*, è un vecchio strumento non più in auge). Mi limito a indicare alcune dimensioni del problema-definizione dell’oggetto di ricerca, che enuncio in due quesiti:

- studiare il vicino o il lontano? La mia opinione è che il fascino del lontano, per esempio dei geografi dell’antichità o di altre tradizioni scientifiche rispetto alla nostra, non dovrebbe impedire di studiare, come diceva il buon Linneo, il patrimonio di casa nostra;
- scegliere la piccola o la grande scala? È chiaro che ogni oggetto, ogni diverso tipo di storia della geografia ha la sua scala: l’Europa, una cultura nazionale, una regione, un ateneo. È anche chiaro che più si restringono i limiti del contenitore, più si allargano i collegamenti e i nessi con il più generale contesto socio-culturale e meno si giustifica un’ottica strettamente disciplinare. Personalmente ritengo che oggi la ricerca più innovativa e gratificante sia quella che si volge a livello locale, mediante ricerche microstoriche.

Solo a questo livello infatti si può pensare di sconfiggere l’ovvio, di superare le periodizzazioni e le formulazioni che la vecchia ricerca continua a propinarci come ovvie, per esempio intorno al problema dell’origine della geografia moderna. Considerare come un’informe preistoria della geografia moderna il periodo che va dal 1750 al 1850 non si giustifica più. Considerare che la geografia cominci in Italia con le cattedre che la legge Casati consente di attivare è troppo limitativo e finisce per privilegiare una storia tutta interna alle aule e agli istituti universitari. Ma proprio perché è stata

questa ottica a prevalere finora, è chiaro che per capire un periodo in cui la mediazione culturale e istituzionale ha seguito altri percorsi e canali è necessario costruire nuove categorie.

BIBLIOGRAFIA

- H. BALZAC, *Teoria dell'andatura*, Venezia, Cluva Ed., 1986.
- G. DEMATTEIS, *Le metafore della Terra*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- M. DETIENNE (a cura di), *Sapere e scrittura in Grecia*, Bari, Laterza, 1989.
- F. FARINELLI, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- L. FEBVRE, *Pour une histoire à part entière*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1962.
- C. JACOB, *Carte greche*, in F. PRONTERA (a cura di), *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, Bari, Laterza, 1983.
- B. LATOUR, *La science en action*, Paris, La Découverte, 1989.
- A.R. LURIJA, *Un mondo perduto e ritrovato*, Roma Editori Riuniti, 1991.
- O. SACKS, *Prefazione*, in A.R. LURIJA, *Un mondo perduto e ritrovato*, cit., pp. I-XX.
- A. TURCO, *Presentazione*, in H. CAPEL, *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, Milano, Unicopli, 1987.